Anno 105 - N. 37 - L. 300 (Arretrato L. 600)

Venerdì 15 febbraio 1980 - L. 300

CORRIERE DELLA SERA

☆☆☆

* PREZZI DI ABBONAMENTO QUOTIDIANI	ANNO	SEMESTR.
ITALIA (1) Corriere della Sera	L. 45.000	L. 35.000
Corriere con la domenica	60.300	42.800
Corriere di informazione	40.000	32.500
ESTERO (2) Corriere della Sera	113.000	58.500
Corriere con la domenica	132.000	68.500
Corriere di informazione	113.000	58.500

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUALE PERIODICI	ITALIA	ESTERO (2)
Domenica del Corriere	L. 25.000	L. 36.500
Il Mondo	33.300	46.800
Amica	29.100	46.600
Astra	9.600	12.400
Brava	12.500	16.800
Salve	14.400	19.000
Insieme	11.500	15.700
Corriere Boy Music	20.800	30.000
Corriere de Piccoli	41.600	64.000

* Salvo conguaglio in caso di aumento di prezzo
(1) Da intendersi con complemento illustrato (2) Spedizione per posta ordinaria - Spedizione abbonamento postale gr. 1/70

20100 MILANO — Telef.: da Milano 6339 - Intercomunale (02) 6383 - Indirizzo telegrafico: CORSERA. Telex 310031 - c/c post. 232207 - REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA, Via Solferino 28. DIVISIONE PUBBLICITÀ: Gruppo Rizzoli - Corriere della Sera - C.so Garibaldi 86

00100 ROMA — REDAZIONI e PUBBLICITÀ: via del Parlamento 9 - Viale Castrense 9 - Tel.: (06) 77.071. PUBBLICITÀ (Sede romana), Manzoni S.p.A., via del Corso 207 - Tel.: (06) 67.83.051

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO

Arabia Saudita	Rial	—	Egitto	Pt.	45	Iran	Rials	—	Malta	Cents	13
Argentina	Pesos	—	Etiopia	Birr	2.50	Israele	I.L.	—	Messico	Pesos	—
Australia	Cents	90	Finlandia	Fmk	3.50	Jugoslavia	Din	14	Monaco P.	F.	3.50
Austria	Sc.	10	Francia	F.	3.50	Kenya	Sc.	—	Norvegia	Kr.	4.50
Belgio	F.B.	22	Germania	D.M.	1.40	Libano	P.L.	—	Olanda	Fl.	1.80
Brasile	Crs	—	Grecia	Dr.	35	Libia	Pt.	32	Portogallo	Esc.	50
Canada	$	1	Inghilterra	p.	35	Lussemburgo	F.B.	16	Romania	Lei	—
Cecoslov.	Kr.	—									
Danimarca	Kr.	4.50									

Spagna	Pts.	55	Sud Africa	R.	0.80
Svezia	Kr.	3.50	Svizzera	Fr.	1.30
Svizzera Tic.	Fr.	1.20	Turchia	L.T.	—
U.R.S.S.	Cop.	—	U.S.A.	$	1
Venezuela	Bs.	4			

TARIFFE DELLE INSERZIONI PER L'ITALIA (più IVA 14%)

A MODULO	feriale	domenica o pos. prest.	domenica e pos. prest.
Commerciale nazionale	L. 180.000	L. 216.000	L. 259.200
Istituzionale (edizione naz.)	L. 200.000	L. 240.000	L. 288.000
Finanziaria legale (ed. naz.)	L. 218.000	—	—
Ricerca personale (ed. naz.)	L. 180.000	—	—
Locale (edizione Milano)	L. 125.000	L. 150.000	L. 180.000
Locale (edizione romana)	L. 30.000	L. 36.000	—

Piccola pubblicità vedere nelle pagine interne.

Antiquariato, Echi di cronaca (Edizione Milano) — 1/2 mod.	feriale	domenica
	L. 62.500	L. 69.000

A MILLIMETRO	
Le aziende informano (solo feriale)	L. 5.000
Necrologie (per parola)	L. 2.200
Adesioni al lutto (per parola)	L. 4.200
Servizio dettatura telefonica	supplemento 20%

COMINCIA IL CONGRESSO: SI PUNTA A EVITARE

LO SCONTRO COL PCI PUR ESCLUDENDOLO DAL GOVERNO

LA DC CERCA UN «LEADER»

Da più di trent'anni i democristiani, ora da soli, ora in ristretta compagnia, sono al governo di un Paese che tutti, a cominciare da loro, considerano non troppo bene governato. Forse non sono completamente ipocriti quei dc che, di tanto in tanto, affermano di attendere con un certo sollievo il giorno in cui potranno cominciare una cura disintossicante, passando alla opposizione.

Ma quel giorno appare non meno lontano di trent'anni fa. Tra i tanti «scenari» possibili, questo solo è da escludere. Tutti gli altri partiti «costituzionali» continuano a riporre nella collaborazione con la DC il massimo delle loro aspirazioni. Oggi come ieri (e come l'altro ieri) una alternativa credibile continua a non esistere. Il PCI, che dovrebbe esserne il fulcro, continua a non pensarci.

Per conciliare l'esigenza di un mutamento con la impossibilità di un ricambio, un po' tutti hanno pensato a qualche formula intermedia: dal «compromesso storico» di Berlinguer, a proposte più limitate nel tempo, come il governo di emergenza, o più circoscritte negli obiettivi, come l'accettazione del PCI nella maggioranza di governo, non però nel governo. Ma i primi tentativi in questo senso non sono riusciti, e anzi hanno condotto alla fine anticipata della legislatura. Per ora, l'innesto del PCI non è riuscito.

Il logoramento dei democristiani, l'inesistenza di un ricambio, l'incapacità o l'impossibilità a trovare una formula di compromesso, sono i tre motivi che rendono ingovernabile il Paese. E tutti gli italiani lo sanno. Lo sanno tanto bene da guardare a un avvenimento in sé non troppo esaltante, come un congresso democristiano, con un interesse più vivo o comunque diverso, rispetto a quello mostrato in precedenti occasioni. Tutti, magari inconsciamente, si attendono che tra pochi giorni qualcosa si sblocchi, che si giunga a una scelta, qualunque essa sia. Tutti, premono, incalzano. Si reclama un rinnovamento del partito, si invoca un leader carismatico; si esigono decisioni risolutive. Ma sono realistiche certe richieste, e tante aspettative?

Sarebbe molto bello che la DC curasse il logoramento col rinnovamento, cambiando uomini, mentalità, costumi. Del resto uno sforzo in questa direzione è già stato compiuto e Zaccagnini, il segretario uscente, è stato popolare proprio perché era una faccia nuova e sicuramente pulita. Oggi, però, ulteriori novità sembrano improbabili. Chiamato ad affrontare prove molto difficili, il partito deve recuperare la sua coesione interna, e ciò sembra possibile soltanto attraverso una saldatura tra i gruppi più «popolari» e innovatori e i gruppi di potere tradizionali.

Mai come oggi la DC e l'Italia avrebbero bisogno di un leader lungimirante nelle scelte, coerente nei propositi, capace di persuadere e di trascinare. Ma occorre un nuovo De Gasperi, o un nuovo Moro? Si vuole qualcuno che, all'occorrenza, abbia il coraggio di rompere la formula della unità nazionale, come fece De Gasperi nel 1947 o qualcuno che segua la strada tracciata da Giolitti e da Moro, tentando di trasformare gradualmente i partiti di sinistra in partiti di governo? Vogliamo l'uomo delle scelte o quello delle larghe intese? Chi innesta o chi pota? Probabilmente non avremo né l'uno né l'altro. Di trascinatori in giro non se ne vedono troppi e comunque non servirebbero. Questi sono tempi da mediatori pazienti e tenaci.

Il PCI, infatti, chiede in termini perentori o di essere accolto nel futuro governo, con pari dignità, o di essere lasciato all'opposizione, ma è assai improbabile che il futuro segretario, chiunque sia, possa dare una risposta altrettanto netta. In primo luogo i tradizionali alleati della DC offrono, a tale proposito, indicazioni opposte. Socialdemocratici e liberali sono nettamente contrari a qualunque governo col PCI, socialisti e repubblicani sono favorevoli, o almeno non del tutto ostili, a un governo di emergenza. In secondo luogo, lo stesso PCI rende imbarazzante la scelta, dal momento che continua a rinunciare a una prospettiva rivoluzionaria senza però accettare un'ipotesi riformista, a prendere le distanze dall'URSS senza mettere in discussione la sua natura di Stato socialista.

Queste pressioni divergenti aumentano le tensioni all'interno del partito. Se viene posta dinanzi a una scelta drastica, la DC si spacca. Coloro che sono potenzialmente favorevoli a una maggioranza ristretta ed omogenea e coloro che intendono riproporre l'innesto del PCI possono trovare un punto di convergenza solo su una posizione intermedia e, soprattutto, interlocutoria. Per ora, «no» alle richieste del PCI. Per il futuro si vedrà. La DC, oggi, non può permettersi né di associare i comunisti al governo, né di isolarli. Essa deve evitare lo scontro e rimandare l'incontro.

Le attese troppo vive saranno deluse: le richieste più perentorie non saranno esaudite. Il processo di rinnovamento si è arrestato, il successore di Zaccagnini dovrà svolgere, almeno inizialmente, una politica di basso profilo, decisioni drastiche e scelte risolute non sembrano possibili, e non sono, per il momento, nemmeno auspicabili. Però la DC è solo parzialmente responsabile. Gli altri partiti, che non aspirano a sostituirla, ma che pretendono di condizionarla, le forniscono alibi di ferro. La DC può rispondere ai socialdemocratici e ai liberali che sulla base delle loro richieste nessuna maggioranza è possibile, può giocare sui dissensi del PSI, può dimostrare con molte considerazioni di politica interna e internazionale che un stretta collaborazione col PCI è per il momento impossibile.

Ma questa via di uscita, molto comoda per i congressisti, non appare altrettanto conveniente agli interessi del paese. Le tattiche interlocutorie, indispensabili oggi, saranno impossibili in un non lontano domani. Il terrorismo, l'inflazione, le stesse tensioni internazionali accelerano i tempi.

Per ora «no» ai comunisti, e va bene. Ma fin da oggi occorre prepararsi al dopo. La coesione del partito, che oggi può essere raggiunta su posizioni se non elusive almeno attendiste, dovrà essere mantenuta anche nella fase successiva. Questo è il vero problema. Il nuovo segretario potrà essere costretto, assai più presto di quanto non lo desideri, ad andare all'incontro o allo scontro col PCI. Egli dovrà portarsi dietro, in un caso come nell'altro, la grande maggioranza della Democrazia Cristiana. Non sarà facile ma sarà necessario. I molti candidati alla successione di Zaccagnini, scoperti o clandestini che siano, almeno tengano a mente che cosa li aspetta.

Gianfranco Piazzesi

I «baschi blu» in assetto di guerra proteggono il palazzo del congresso

ROMA — «Col XIV congresso si conclude la mia attività di segretario della DC»: con queste parole pubblicate sull'ultimo numero del settimanale *La Discussione*, Benigno Zaccagnini conferma che quello di oggi al Palasport sarà l'ultimo discorso che pronuncerà come numero uno del partito. Quando, verso le 17, comincerà a leggere le cento e più cartelle del suo intervento, il congresso (1129 delegati più 394 parlamentari con diritto di voto: in tribuna 3500 invitati più alcune centinaia di giornalisti) avrà già proceduto ad alcuni adempimenti. Guido Gonella sarà stato nominato presidente dell'assemblea, su indicazione del consiglio nazionale (riunito in mattinata). Subito dopo la commemorazione di Aldo Moro, la condanna del terrorismo si esprimerà con una presenza significativa: ospiti d'onore saranno quegli esponenti di partito rimasti feriti in attentati. Terminati i saluti, mentre la zona circostante il Palasport illuminata a giorno continuerà ad essere pattugliata da centinaia di «baschi blu» in assetto di guerra, comincerà il congresso vero e proprio.

Fino a ieri sera le dieci correnti ufficiali della DC non avevano ancora raggiunto un accordo sull'organigramma. Chi sarà il successore di Zaccagnini e su quale maggioranza interna il nuovo segretario potrà contare sono decisioni che scaturiranno da una trattativa che si prevede ancora lunga e difficile.

Manca un accordo perfino su un aspetto importante ma pregiudiziale: il congresso eleggerà direttamente il segretario come avvenne nel 1976, oppure si tornerà all'antico affidando questo compito al consiglio nazionale? I leaders delle correnti sembrano orientati su questa seconda soluzione ma il problema immediato è di quando il congresso dovrà occuparsi dell'argomento: prima, durante o dopo il dibattito. La questione non è puramente formale. «Io prima di parlare voglio conoscere quale sarà il meccanismo di elezione» ha fatto sapere un importante leader. Per ora si è giunti a un compromesso: per tutta la giornata di sabato e domenica mattina parleranno tutti i maggiori esponenti della DC. Domenica pomeriggio verrà sottoposto al congresso il problema dell'elezione del segretario. I delegati decideranno, probabilmente a scrutinio segreto, se vogliono mantenere questo diritto oppure preferiscono affidare il compito alle mediazioni del Consiglio nazionale. Poi il dibattito proseguirà fino a martedì. Ma non si esclude che all'ultimo momento l'ordine dei lavori provochi nuove discussioni.

PERTINI PIANGE DAVANTI ALL'AMICO VITTIMA DELLE BR

Speranza e perdono oltre al dolore ai funerali del professor Bachelet

«Preghiamo anche per coloro che hanno colpito mio padre»

La commovente orazione di Giovanni Bachelet, figlio del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura durante la messa, parlando al microfono - Il cardinale Poletti ricorda le parole di Paolo VI: «Uomini delle Brigate Rosse, sarete sempre senza cuore?» - Le più alte autorità dello Stato nella chiesa colma di gente

ROMA — Se è mai possibile, per una cerimonia funebre, usare questo aggettivo, diremo che il funerale di Vittorio Bachelet è stato un funerale diverso. Pieno di commozione, d'accordo, ma anche di serenità, di speranza, in un certo senso di gioia. La vedova ed i figli avevano le lacrime agli occhi e il sorriso sulle labbra; Giovanni e Maria Grazia piangevano, ma intonavano insieme con il coro degli scouts, i canti di alleluja. La tristezza era come superata dalla tranquillità d'animo con cui i parenti si stringevano attorno alla bara che conteneva le spoglie del loro caro.

Giovanni Bachelet, il figlio «americano» dell'insigne giurista assassinato dalle Brigate Rosse, ha detto al microfono durante la Messa: «Preghiamo per i nostri governanti, per il presidente Pertini, per Francesco Cossiga, per i giudici, i poliziotti, i carabinieri, gli agenti di custodia, per quanti, oggi, nelle diverse responsabilità, nella società, nel Parlamento, nelle strade continuano a combattere in prima fila per la democrazia con coraggio e amore; ma preghiamo ancora per coloro che hanno colpito il pio papà, perché, senza togliere nulla alla giustizia, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri». C'è stato un lungo applauso nel silenzio generale, un applauso che ha voluto significare tutto: amore, perdono, commozione, giustizia, solidarietà, affetto.

La chiesa dei funerali è quel-

Bruno Tucci

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA TERZA COLONNA

Un telefono della polizia per segnalazioni anti BR

ROMA — Un numero telefonico contro il terrorismo: 4750839, 06 come prefisso per chi chiama da fuori Roma. Una specie di «113» capace di raccogliere, valutare, selezionare nella più assoluta segretezza tutte le segnalazioni dei cittadini. L'idea è partita dalla procura della Repubblica e al Viminale si sono subito convinti che valeva la pena tentare. Il ministro dell'Interno Rognoni se ne è fatto immediatamente promotore. Lasciato il Senato, dov'era andato per partecipare alla discussione sul decreto legge (poi approvato) per il coordinamento tra le diverse forze di polizia, il ministro ha mobilitato sul progetto alcuni funzionari e, a sera, è stata presa la decisione di convogliare verso un'unica fonte di raccolta le informazioni sul partito armato.

La società dei telefoni non è riuscita a reperire un numero di poche cifre e facilmente memorizzabile. Al di là del filo di questo «telefono anti-terrorismo» ci sarà una vera e propria sala-operativa, strutturata come quella delle questure e dei

Paolo Graldi

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA TERZA COLONNA

SCOPERTO UN COVO-ARSENALE DEI TERRORISTI DALLE «DIGOS» DI ROMA, MILANO E FIRENZE

Catturati a Parma 4 di «Prima linea»: avevano bombe, mitra, pistole, schedari

Due, un uomo e una donna, sono stati sorpresi in strada, la polizia ha sparato in aria - Si sono arresi dicendo: siamo prigionieri politici - Gli altri presi in un appartamento - Si indaga su elementi che potrebbero collegarli all'assassinio del giovanissimo agente davanti all'ambasciata del Libano a Roma e all'assalto alla scuola dei manager di Torino dove furono feriti 10 fra professori e studenti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PARMA — *Tre, quattro, cinque spari davanti alla stazione degli autobus, in via Nino Bixio, nella Parma vecchia. «Fermi, o miriamo basso». L'uomo e la donna non hanno neppure il tempo di impugnare le pistole, con il proiettile in canna. Gli agenti saltano giù dalle auto, bloccano i due.*

«Basta, siamo prigionieri politici». Qualche minuto dopo, irruzione in un appartamento di vicolo Santa Caterina, al numero 33. Altri due uomini catturati. Anche qui una sola risposta: «Siamo prigionieri politici». Sono «prigionieri politici» di Prima Linea, il secondo gruppo del terrorismo italiano.

Quattro in carcere, sequestrato un vero arsenale: pistole, mitra, silenziatori, cartucce, fumogeni, bombe a mano. Sequestrati documenti, volantini, anche uno schedario: forse l'elenco di possibili obiettivi di attentati.

E' accaduto ieri, tra le 15 e le 15.30, nel centro di Parma. E adesso si può dire che nella città emiliana esisteva uno dei più grandi «centri di rifornimento» del partito armato. Già si fanno le prime ipotesi: collegamenti con l'arresto dei due «corrieri», bloccati sul treno, tra Reggio Emilia e Parma, alla stazione ferroviaria di Sant'Ilario, il 25 gennaio scorso. Collegamenti con l'assalto alla Scuola dei manager di Torino, dove dieci persone furono ferite alle gambe. Collegamenti, anche, con il «commando» che, una settimana fa, a Roma, uccise, davanti all'ambasciata libanese, l'agente di polizia Maurizio Arnesano.

Proprio dalle indagini su quest'ultimo delitto, che «Prima Linea» aveva rivendicato (con una telefonata), ma poi aveva smentito, affermando che non ne assumeva la paternità, sarebbe partita l'inchiesta. Un'inchiesta con tre tappe: Livorno, Milano e Parma. Il filo d'Arianna seguito dagli agenti della «Digos» era quello giusto. Li ha condotti a Parma, in un modesto appartamento di vicolo Santa Caterina, intestato (da due anni) al ventisettenne Lucio Cadoni, originario di Sassari, studente e garzone in un negozio di formaggi, al mercato della Ghiaia. Un personaggio insospettabile: nessuna chiacchiera, nessun precedente.

Gli altri tre sono «forestieri»: Lucia Battaglini, 28 anni, di Livorno; Piergiorgio Palmeri, 32 anni, di Lissone (Milano); Maurizio Costa, 32 anni, di Sesto San Giovanni. Nomi che (a quanto pare) compaiono per la prima volta

Li seguivano da tempo. Da almeno tre o quattro giorni. L'appartamento era stato individuato e gli agenti, in borghese, inviati da Roma, Firenze e Milano avevano installato un «osservatorio» in una casa attigua.

Alle 15, il via. Due uomini e una donna escono sulla strada. Ciascuno ha in mano una grossa valigia. Camminano lentamente. Sono ben vestiti. All'angolo con via Bixio accade qualcosa. Forse la sensazione d'essere seguiti, forse un improvviso contr'ordine. Uno dei due uomini torna sui suoi passi, di corsa. Gli agenti si dividono: due squadre dietro l'uomo e la donna; una squadra dietro il terzo.

L'azione secondo la ricostruzione della polizia. La coppia raggiunge la fermata degli autobus, deposita le valige. Gli agenti scendono dall'auto: «Fermi!». Partono alcuni colpi di pistola, in aria. I due non hanno più tempo di reagire. Gli investigatori li affrontano. Parte qualche pugno. I due si arrendono. Dentro le due valige, un piccolo arsenale, soltanto una parte, però, di quel che verrà trovato, dieci minuti dopo, nell'appartamento di vicolo Santa Caterina.

Fuori dalla casa viene preso l'uomo che stava frettolosamente rientrando. Nell'ingresso le manette scattano per Luigi Cadoni. Si temeva una sparatoria. Invece nessuna reazione.

Ed ecco la sorpresa: l'elenco del materiale sequestrato: otto pistole di vario calibro; due mitra (uno "Sten" e un altro di fabbricazione sovietica); quattro bombe a mano tipo "ananas", cinque ordigni con tanto di corredo elettronico (sui quali sta lavorando la scientifica"), 1500 cartucce, un giubbotto antiproiettile, tre silenziatori, due caricatori, candelotti fumogeni, volantini di «Prima Linea», schedari, documenti.

Si parla di almeno altri due imminenti arresti. E intanto comincia l'esame dei possibili collegamenti.

Secondo indiscrezioni raccolte a Roma il mitra "Sten"

Antonio Ferrari

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA QUINTA COLONNA

A PAGINA 13

Decisi dal Senato gli aumenti delle pensioni sociali e minime

L'OBIETTIVO È DI EVITARE UN ACCORDO TRA LA CASA DI ARESE E LA NISSAN

Piano antigiapponese della Fiat per l'Alfa: produrre insieme un'automobile «europea»

Un'automobile «europea» di media cilindrata prodotta in comune da Fiat e Alfa Romeo sta prendendo forma. La cerimonia per la posa della prima pietra di questo progetto, che potrebbe rivoluzionare il mercato automobilistico italiano e aprire prospettive inedite nei rapporti tra industria pubblica e privata nel nostro paese, avrebbe dovuto svolgersi all'insegna del più assoluto riserbo. Un vertice per pochi intimi — ai massimi livelli della Fiat e della Finmeccanica, la finanziaria dell'IRI che controlla la casa del «biscione» — si terrà lunedì prossimo a Roma. Sul tavolo l'impresa torinese metterà finalmente la sua proposta di collaborazione con l'Alfa Romeo in alternativa all'eventuale accordo tra l'Alfa e la giapponese Nissan di cui si parla da tempo.

L'idea maturata a Torino è quella di un'auto «europea» capace di fronteggiare l'auto «mondiale» degli americani e le produzioni giapponesi. Il piano sarebbe articolato in tre punti:

1) Quarantamila-cinquantamila motori Alfasud verrebbero acquistati — si dice — dalla Fiat per essere montati sul nuovo modello della generazione «127» per cui è previsto il collocamento nella classe da 1000 a 1500 cc. di cilindrata. Questa fornitura di motori dovrebbe durare per alcuni anni, il periodo di tempo in cui la Fiat disporrà del nuovo chassis «127», ma non ancora del motore progettato per essa.

2) La Fiat sarebbe, si dice, disposta a rinunciare a un carico notevole di lavoro per i propri impianti, accettando di affidare l'attività di assemblaggio all'Alfa e concorrendo così alla costruzione di un nuovo stabilimento nel Sud che darebbe occupazione diretta a 1000 operai e ad altri 2-3000 nell'indotto.

3) Scambio di idee e messa in comune con l'Alfa dei progetti e degli studi attualmente in corso o già pronti sulla nuova generazione di vetture da lanciare nella seconda metà degli anni Ottanta. Il concetto dell'auto — dicono a Torino — sta cambiando totalmente e nel campo della ricerca e della progettazione la collaborazione tra Fiat e Alfa può essere totale.

Il progetto nasce dopo una fase molto travagliata di studio nell'ambito dell'intenso rapporto di collaborazione già esistente tra Fiat e Finmeccanica, caratterizzato da periodi che consultazioni e concretizzatosi recentemente con l'accordo nel settore nucleare e dei motori per aerei.

Per poter presentare un'of-

Paolo Gliseni

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA PRIMA COLONNA

Domani sul «Corriere Illustrato»: quale futuro per l'agricoltura

Per riparare ai molti errori compiuti nella politica agraria è urgente una «rivoluzione culturale». Quale? Lo spiega un'inchiesta di Cesare Selleri, Alfredo Diana, Piero Melograni e Franco F. Martin.

Rosalynn, prendi il fucile. La signora Carter è la protagonista più combattiva della campagna elettorale per le «presidenziali». Il «come» e il «perché» in un articolo di Sandro Rizzi.

Attacco atomico. Quali difese? Ne parla, in una corrispondenza da Londra, Renzo Cianfanelli.

Apollinaire, la poesia è gioco. Cent'anni fa nasceva lo scrittore destinato a essere il pontefice dell'Avanguardia. Enzo Siciliano, Antonio Debenedetti e Mario Pasi ne «esplorano» l'attualità.

«Parola mia» di Françoise Giroud, «Con ossequi ciao» di Luca Goldoni, molti altri servizi e rubriche nel «Corriere della Sera Illustrato» in edicola domani con il «Corriere della Sera» al prezzo globale di lire 400

MENTRE TITO STA MORENDO

Carter: Proteggeremo l'indipendenza jugoslava Irritazione a Belgrado

Gli USA «intraprenderanno qualsiasi azione necessaria se dovesse esserci una specifica richiesta»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NUOVA YORK — Se per l'opinione pubblica americana il negoziato in corso per una formula di soluzione alla crisi degli ostaggi in Iran ha costituito l'aspetto di maggior rilievo della conferenza-stampa di mercoledì di Jimmy Carter, il tema che ha attratto l'interesse più vivo degli osservatori diplomatici è stato l'avvertimento dato dal presidente al Cremlino in termini misurati ma precisi sul fatto che gli Stati Uniti intendono «proteggere» la Jugoslavia da ogni minaccia esterna nel critico periodo del dopo-Tito. «Intraprenderemo qualsiasi azione se sarà necessario — ha dichiarato Carter — per proteggere la Jugoslavia nella sua posizione di Paese non allineato dal dominio o dalla minaccia dell'Unione Sovietica, e le nostre azioni saranno commisurate ai bisogni effettivi e alle richieste specifiche della Jugoslavia».

Questa presa di posizione è venuta proprio al termine della conferenza-stampa, in risposta ad un giornalista che, ricordando a Carter che nella campagna elettorale del 1976 egli si era detto incerto sulla opportunità di impiegare truppe americane in difesa della Jugoslavia, gli ha domandato se oggi, dopo l'Afghanistan e mentre Tito è gravemente malato, il suo atteggiamento fosse sempre lo stesso o fosse mutato. La risposta di Carter nei termini sopra riferiti chiarisce il netto mutamento rispetto all'esitazione di 4 anni fa ed equivale ad un «impegno» sia pure non formale, a proteggere l'indipendenza di Belgrado.

Nel precisare la sua posizione Carter l'ha formulata in quattro punti. ❶ Gli Stati Uniti sono convinti, sulla base delle discussioni con Tito e coi dirigenti di Belgrado e delle assicurazioni avute da essi, che «la Jugoslavia è un Paese forte, fieramente indipendente, coraggioso, bene armato e capace di difendersi». ❷ Se tuttavia in futuro esso dovesse chiedere all'America «assistenza di qualsiasi tipo» Washington prenderà seriamente in considerazione tale richiesta e «prenderemo le misure che riterremo migliori nel nostro interesse e in quello della Jugoslavia». ❸ Carter ha discusso coi governi alleati europei il problema della Jugoslavia, sottolineando la necessità di «rafforzare i nostri legami con la Jugoslavia e proteggerla contro la minaccia di un dominio russo». ❹ Per raggiungere questi obiettivi, Washington intraprenderà qualsiasi corso di azione che sia necessario. Se la formulazione di questo «impegno-avvertimento» è stata fatta in termini misurati e cauti, il significato di esso è chiaro, nel momento in cui si indica ormai prossima la scomparsa di Tito.

Negli ultimi giorni la Casa Bianca ha avuto frequenti e stretti contatti telefonici, sia con Belgrado che con le maggiori capitali europee. Sulla base di ciò nell'analisi dei problemi del «dopo-Tito» i dirigenti americani si dichiarano convinti che non si debbano temere «sviluppi pericolosi per l'immediato».

Tale giudizio si basa su due considerazioni. ❶ Per quel che riguarda il pericolo di una minaccia esterna Washington ritiene che la reazione degli Stati Uniti e del mondo all'intervento russo in Afghanistan abbia avuto al Cremlino un effetto molto maggiore di quanto i russi ammettano e quindi serva adesso da «freno efficace» contro qualsiasi tentazione sovietica di sfruttare il dopo-Tito con qualche mossa avventata. ❷ Per quel che riguarda il pericolo di crisi interne in Jugoslavia esperti del dipartimento di Stato appaiono sostanzialmente ottimisti. Essi ritengono che il problema della transizione e della successione verrà risolto senza difficoltà e senza scosse. La previsione corrente è che la Jugoslavia sarà governata da una direzione collegiale espressa da un triumvirato in cui saranno rappresentati i tre maggiori gruppi etnici

Ugo Stille

L'ultimo bollettino «Stato critico»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BELGRADO — Tito si spegne lentamente. La notte tra mercoledì e giovedì ha visto i medici impegnati a neutralizzare un improvviso attacco mortale, il primo drammatico segnale della fine. La crisi è stata superata ma l'organismo ne è uscito ulteriormente indebolito. Anche i medici hanno per la prima volta parlato di crisi ammettendo che il vecchio maresciallo sta molto male. Nel bollettino diramato ieri poco dopo mezzogiorno si legge: «Durante la notte lo stato di salute del presidente Tito si è fatto critico. Dopo intense cure mediche si è verificato un certo miglioramento, ma le condizioni generali permangono gravi. Cure adeguate continuano a esser applicate».

Non c'è altro da aggiungere a un comunicato che dice tutto, se non il fatto che il presidente del consiglio federale Veselin Djuranovic ha anticipato il ritorno a Belgrado da Berlino Est per presiedere una riunione del consiglio dei ministri dedicata all'esame della situazione determinata dalle gravissime condizioni di salute del presidente Tito. Ci sono inoltre da registrare alcuni provvedimenti adottati nel settore della sicurezza. Sarebbe prematuro parlare di un rinnovato stato di allarme, ma comunque si notano i sintomi di alcune misure che potrebbero appunto sfociare in un più elevato grado di vigilanza nel Paese.

Detto questo, si può aggiungere soltanto che non ci sono commenti particolari sui giornali o tra la gente del popolo per quanto riguarda la salute di Tito. Questo silenzio significa un rassegnato rispetto verso il vecchio presidente che con la sua vita sta chiudendo anche una pagina della storia jugoslava.

Nel sentimento di rispetto c'è anche la consapevolezza che tra giorni o tra ore comincerà un nuovo capitolo: le incognite nascoste tra le pagine bianche tutte da scrivere saranno affrontate all'insegna dell'unità e di un senso di dignità nazionale dei quali già adesso, alla vigilia dell'ineluttabile, gli jugoslavi stanno dando prova come se volessero avvertire il mondo che anche senza Tito il Paese saprà continuare il cammino sulla strada tracciata dall'uomo che l'ha governato per trentacinque anni.

Le dichiarazioni sulla Jugoslavia fatte dal presidente Carter nella sua conferenza stampa di mercoledì sera non potevano cadere nel momento psi-

Ettore Petta

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA QUINTA COLONNA

Oggi chiusi quasi tutti i ristoranti contro la ricevuta fiscale

ROMA — Confermata per oggi la chiusura di ristoranti, trattorie e pizzerie. La federazione dei pubblici esercizi non ha ritenuto soddisfacente l'incontro avuto mercoledì sera con Cossiga e con il ministro delle finanze Reviglio e ha deciso di proseguire nella protesta contro la ricevuta fiscale che diverrà obbligatoria dal primo marzo. Per quel giorno è in programma una nuova serrata che potrebbe coinvolgere anche altre categorie del commercio.

Oggi quindi gran parte dei ristoranti rimarranno chiusi. Non aderiscono alla serrata gli esercenti altoatesini e quelli di Bologna. Funzioneranno regolarmente gli alberghi, i bar (con i relativi ristoranti), le latterie e la maggior parte delle tavole calde. Pranzo e cena verranno serviti pure nelle vetture-ristorante delle ferrovie; saranno chiuse alcune tabaccherie annesse a ristoranti-bar e alberghi.

A PAGINA 5

Forse liberi entro 48 ore gli ostaggi Usa di Teheran